

Passaggi di civiltà o civiltà di passaggio?

di Martina Zollo

Negli anni fra le due guerre il tema della “crisi” si impone non solo nell’agenda degli economisti e dei politici. Il pensiero filosofico da sempre tenta di dare una risposta a domande quali: che cos’è la storia? Qual è la direzione del cammino dell’umanità e quale il senso del suo progredire? Cosa determina le crisi che la civiltà attraversa? Le opere di Spengler e Husserl, distanti e diverse per concezione, stile e obiettivi, hanno offerto due chiavi di lettura che si sono imposte come paradigmatiche per le successive riprese di questo dibattito.

La parola “crisi” risuona minacciosa e stridula da un capo all’altro del complesso flusso di continua comunicazione in cui siamo immersi, spesso senza alcuna possibilità di gestirne i contenuti o le conseguenze sulla personale quotidianità: sentiamo parlare di crisi economica, finanziaria, politica, culturale e di certo non possiamo restare immuni al senso di sottile inquietudine che sembra ormai proprio della nostra epoca. A questo punto, potremmo decidere asceticamente di preservare la nostra tranquillità ignorando la problematicità di quel che ci circonda, oppure potremmo semplicemente lasciar-

ci prendere dal panico e dunque partecipare attivamente ai moti d’ansia esistenziale che alcuni sembrano addirittura approvare (si pensi agli articoli di giornale o ai servizi dei tg tanto imprecisi e vaghi quanto tremendamente apocalittici): in realtà, forse, potremmo esaminare i fatti in una terza ottica, muovendo da un’analisi accurata delle proposte che in passato sono state avanzate in periodi o momenti storici caratterizzati da una fondamentale mancanza d’equilibrio. La storia del pensiero filosofico, naturalmente, offre a tal fine numerosissimi spunti di riflessione, a partire da Platone, che per primo riportò in maniera deliberata e sistematica problematiche tipiche della comunità sociale a un livello eminentemente teoretico. È grazie, prima di tutto, a lui che continuiamo a riflettere sull’evento-simbolo della crisi dei valori di fondo della democrazia della quale la *polis* può vantare d’esser stata città natale: il suo maestro, Socrate, “l’uomo più giusto”, fu condannato a morte, cosa che agli occhi del giovane discepolo non poteva che risultare inammissibile. Di qui la necessità della presa di coscienza del raggiungimento di un punto limite della degenerazione della ci-

viltà, da cui scaturiva la necessità di una riforma globale che mirasse alla realizzazione di una società giusta, basata sul superamento del relativismo etico e gno-seologico promosso dai sofisti e in grado di rifondare comportamenti pratici e interpretazioni teoriche valide per tutta la collettività.

Anche per il pensiero filosofico della prima metà del ventesimo secolo il tema della “crisi” diventa una cartina di tornasole del suo rapporto complesso con le vicende della storia e della politica. E per questo possiamo continuare a trovare nelle opere che più profondamente segnarono quest’epoca importanti spunti di riflessione per le preoccupazioni e per i conflitti del nostro presente. Mentre deflagra, si espande e termina la prima guerra mondiale, dal punto di vista culturale si erode rapidamente quell’ottimismo ottocentesco che ebbe il suo punto forse apicale nella filosofia positivista. Il principale teorico di quest’ultima, Auguste Comte (1798-1857), aveva raccolto intorno al paradigma dell’osservabilità diretta dei fatti positivi, garanzia del raggiungimento da parte della scienza di verità assolute, una serie di tesi “metafisiche”. Nell’ultimo periodo della sua vita, Comte credette addirittura di poter diffondere e affermare una vera e propria religione (con nuove divinità, una nuova liturgia e persino un nuovo calendario) e una filosofia della storia (la famosa legge dei tre stadi: tanto le discipline scientifiche, quanto la vita dei singoli, quanto la storia dell’umanità devono passare attraverso le fasi prima della teologia e poi della metafisica per conseguire infine la propria piena, “positiva” maturità). Sono proprio le certezze di questo tipo a crollare e lo “spirito del tempo” cambia decisamente rotta. Oswald Spengler (1880-1936) pubblica, tra il 1918 e il 1922, dunque tra gli ultimi mesi del primo conflitto mondiale e l’immediato dopoguerra, un’opera dall’emblematico titolo de *Il tramonto dell’Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale* (titolo originale: *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*).

In essa la crisi e il crollo della Germania vengono interpretati, con la disperata lucidità di una solenne marcia funebre, come il tramonto dell’intera civiltà occi-

dentale, in un quadro concettuale che riprende temi già presenti in Goethe, quale l'ottica naturalistica tipica della fisiologia delle specie viventi, e in Nietzsche, come la tesi di un ciclico avvicinarsi delle civiltà, con l'elaborazione da parte dell'autore di un tentativo di risposta alla pressante domanda sul destino della società europea. In particolare, respingendo ogni concezione unitaria dello sviluppo storico, Spengler afferma la necessità d'intendere la storia dell'umanità come esplicitazione di una molteplicità di forme differenti, caratterizzata nel dettaglio dalla sequenza di otto civiltà monadi che, come piante, nascono, fioriscono, danno frutti e muoiono: per Spengler le vicende umane sono segnate non già da un continuo progresso, come voleva il Positivismo, ma da un processo inevitabile di decadimento, riassumibile nell'affermazione che *mundus senescit*, "il mondo invecchia".

Questo è il fondamento di ciò che egli chiama "logica organica della storia", che si basa sul carattere puramente necessitato del destino, dal quale deriva la certezza esatta che il cammino della civiltà occidentale è orientato verso il declino, come avvenne per tutte le altre precedenti: "a noi non è data la libertà di realizzare una cosa anziché l'altra. Noi ci troviamo invece di fronte all'alternativa di fare il necessario e di non poter far nulla. Un compito posto dalla necessità storica sarà in ogni caso realizzato o col concorso dei singoli o ad onta di essi". L'autore va quindi in cerca dei sintomi della decadenza dell'Occidente e li scorge nell'affermazione della borghesia, nell'affermazione del primato dell'economia sulla politica, nella democrazia, nella crisi dei principi religiosi e nella libertà di pensiero: di conseguenza, dinanzi al rovinoso crollo del vecchio equilibrio mondiale avvenuto con la guerra e causato dall'avvento del capitalismo borghese che aveva individuato nella distruzione l'obiettivo di tutte le risorse tecniche, scientifiche e sociali della Modernità, l'autore si fa araldo di una "rivoluzione conservatrice" per la restaurazione dell'ordine tradizionale su basi moderne.

Un altro interprete della crisi del Positivismo fu Edmund Husserl (1859-1938), teorico di un innovativo metodo filosofico – la fenomenologia – che vuole il dato sensibile (fenomeno è letteralmente "ciò che appare") come fondamento di

una scienza rigorosa poiché si offre alla coscienza immediatamente, cioè senza la mediazione di alcuna teoria. Riguardo alle scienze positive, egli ne individua la principale caratteristica nell'astrazione rispetto al soggetto: esse trattano la realtà in modo obiettivo e astratto, eliminando qualsiasi aspetto soggettivo. Anche le scienze umanistiche (psicologia, storia, sociologia), relative quindi alla soggettività umana, tentano di strutturarsi sui metodi delle scienze oggettive semplificando i comportamenti umani, in senso scientifico. Ma il limite delle scienze oggettive, secondo Husserl, è quello di mostrare la realtà senza attribuirle un significato, di concentrarsi sul *come* e non sul *perché*. Proprio questo distacco dal dato fenomenologico provoca la perdita di valore delle scienze, che diventano incapaci di soddisfare la necessità, di cui sopra si è parlato, di dare senso alla vita: "le mere scienze di fatto creano meri uomini di fatto".

L'origine della crisi delle scienze va scorta per Husserl nella crisi dell'idea di filosofia come scienza onnicomprensiva della totalità dell'essere, di cui le singole scienze costituiscono ramificazioni specifiche. L'umanità europea si era costituita secondo un ideale di autonomia grazie a questa concezione della filosofia, affiorata nel Rinascimento, la quale tendeva a dare alla vita regole basate sulla ragione, al fine di rendere liberi. A partire da Settecento, la possibilità di una metafisica era divenuta problematica ed era franata la fede in una filosofia universale in grado di guidare l'uomo e, quindi, la fede in una ragione che fosse capace di dare un senso alla totalità della natura e della storia. Per capire la crisi che investe il presente, per Husserl, si deve riconsiderare la storia dell'umanità, rendendosi conto che le battaglie spirituali dell'umanità europea sono lotte tra filosofie.

Questa nuova nozione di umanità fa la sua comparsa, stando a Husserl, in Grecia con la nascita della filosofia come attività teoretica puramente disinteressata e condotta dalla ragione, volta ad un sapere universale dotato di fondamento assoluto. Si è originato in questo modo un *telos*, un fine, consistente nella realizzazione di un'umanità pienamente razionale, il cui senso originario è da recuperare per uscire dalla crisi imperante, cosa possibile solo per mezzo della fenomenologia, che è in grado di volgere uno sguardo totalmente

Edmund Husserl (Prossnitz, Moravia, 1859 - Friburgo 1938) studiò matematica e fisica alle università di Lipsia e di Berlino, laureandosi in matematica nel 1883. Nel 1884 si recò a Vienna per seguire le lezioni di Franz Brentano.

Nel 1901 Husserl venne nominato professore straordinario all'Università di Göttingen, dove rimase fino al 1916, quando divenne professore a Friburgo. I suoi studi suscitavano molto interesse e il termine fenomenologia divenne familiare nell'ambiente filosofico tedesco.

Nel 1913 fondò la rivista "Annuario di filosofia e di ricerca fenomenologica", che ospiterà scritti di alcuni dei suoi allievi più brillanti, tra i quali Max Scheler e Martin Heidegger.

Nel 1933, a causa delle leggi razziali emanate dai nazisti, Husserl, di origine ebraica, fu costretto a lasciare l'insegnamento e a ritirarsi a vita privata. Nel primo volume della rivista "Philosophia" pubblica nel 1936 la prima parte del lavoro su *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, al quale dedicherà gli ultimi anni della sua vita e che uscirà postumo nel 1954.

Oswald Spengler (Blankenburg am Harz 1880 - Monaco 1936), filosofo tedesco.

Nacque in una famiglia della piccola borghesia conservatrice, primo di quattro figli di un funzionario delle poste. Compì gli studi superiori a Halle, dove cominciò a interessarsi all'opera di Goethe e di Nietzsche, e quelli universitari a Monaco, Berlino e di nuovo Halle, spaziando tra corsi di scienze naturali e di musica. Nel 1904 discusse la tesi di dottorato in filosofia, dopo di che, per alcuni anni, si dedicò all'insegnamento negli istituti superiori di Saarbrücken, Düsseldorf e Amburgo. Nel 1911, dopo la morte della madre, si trasferì a Monaco e qui si votò completamente allo studio, vivendo, in solitudine e ristrettezze, della modesta eredità ricevuta.

disinteressato verso le cose stesse raggiungendo, grazie al recupero della pura soggettività, il senso ultimo del mondo. È il compito ambizioso che ai filosofi viene assegnato nel primo capitolo de *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*: "Noi siamo dunque – e come potremmo dimenticarlo? – nel nostro filosofare, *funzionari dell'umanità*. La nostra responsabilità personale per il nostro vero essere di filosofi, nella nostra vocazione interiore personale, include anche la responsabilità per il vero essere dell'umanità, che è tale soltanto in quanto orientato verso un *telos* e che, *se può essere* realizzato, lo può soltanto attraverso la filosofia". ■